

# LA DIGNITÀ DIETRO LE SBARRE

LA VITA IN PRIGIONE,  
IL SOVRAFFOLLAMENTO,  
IL REINSERIMENTO  
PROFESSIONALE.  
LA PAROLA  
AI CARCERATI

**V**archiamo l'ingresso del carcere di Rebibbia in una fresca mattina d'autunno, lasciandoci alle spalle l'affollata via Tiburtina. Siamo alla periferia di Roma, e mentre in un vialetto continua il via vai dei parenti dei detenuti – soprattutto mogli, compagne e tanti bambini –, davanti a noi si profila una cittadella con padiglioni, uffici e spazi verdi. Dopo una lunga trafila possiamo intervistare Maria Carla Covelli, direttrice dei reparti 41 bis (G7 e G13) e del G8, e alcuni detenuti per affrontare il problema sovraffollamento. I dati parlano chiaro: a fronte di una capienza che, a fine 2012, oscillava intorno ai 45-46 mila posti (i dati ministeriali sono contestati dall'associazione Antigone nel IX Rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione edito dal Gruppo Abele), nei 206 istituti penitenziari italiani la popolazione carceraria superava le 66 mila unità, con oltre 20 mila detenuti in eccesso, ammassati in un numero insufficiente di celle.



Uno dei cancelli del reparto G8, da noi visitato, nel carcere romano di Rebibbia.



## Il reparto G8

Entrati nel Reparto G8, che accoglie 220 detenuti a cui sono state inflitte pene lunghe, scopriamo di trovarci in un'oasi in qualche modo felice. Qui hanno girato il film *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani e i carcerati sono liberi di girare per i corridoi, studiare o andare al lavoro: niente a che vedere con le ammucchiate dei reparti di prima accoglienza descritti dai volontari carcerari. Un problema, denunciato anche dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che contribuisce a far aumentare i suicidi: secondo l'associazione Antigone, un caso ogni mille detenuti, mentre il dato generale per l'Italia è di uno ogni 20 mila.

Agli inizi del 2013, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per «trattamenti inumani e degradanti», accogliendo il ricorso di sette detenuti e stabilendo un risarcimento di 100 mila euro e l'obbligo di risolvere il problema sovraffollamento entro gennaio 2014. Una missione impossibile, che potrebbe concludersi con un megalassasso, viste le centinaia di detenuti (compreso il boss Bernardo Provenzano) che hanno chiesto i risarcimenti.

## “Sempre persona”. Un progetto legato a Città Nuova

Il carcere riproduce e aggrava la separazione tra ricchi e poveri. Chi non sa difendersi e non ha le risorse adeguate per chiedere aiuto si trova esposto agli effetti destabilizzanti della reclusione forzata. Come è noto, uno dei punti di forza delle reti mafiose si riscontra proprio nella capacità di offrire certezze sociali e sicurezza economica ai propri affiliati in carcere e alle loro famiglie. Chi pensa agli altri? E chi decide di liberarsi dal familismo mafioso cosa trova?

Davanti alla condanna del sistema carcerario italiano da parte della Corte europea dei diritti umani, il presidente Napolitano ha parlato di «mortificante conferma dell'incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi». Al sovraffollamento dei detenuti corrisponde la carenza degli organici della polizia penitenziaria, costretta a lavorare in condizioni stressanti e inadeguate. Nei tagli delle spese pubbliche finiscono per scontare il peso maggiore (meno 63 per cento in cinque anni, secondo il rapporto dell'associazione Antigone) le risorse destinate all'assistenza e alla rieducazione dei detenuti. Anche l'applicazione dell'innovativa legge Smuraglia del 2000 sull'inserimento lavorativo dei detenuti risente le conseguenze della crisi economica generale.

In tale contesto sfugge a ogni tipo di programmazione e previsione una realtà poco conosciuta come quella dei volontari che varcano i portoni delle case di reclusione. Tra le varie realtà, mosse dalle più diverse motivazioni, il progetto “Sempre persona”, che opera nel carcere romano di Rebibbia, ha il volto disarmante di Alfonso Di Nicola, che ne è il referente. Alcune sue testimonianze si trovano su Youtube: tutto è cominciato dal rispondere a un invito di Antonio De Sanctis che da decenni, oltre a im-

pegnarsi direttamente, coordina l'attività di raccolta fondi per assicurare l'arrivo di circa mille abbonamenti di *Città Nuova* nelle carceri italiane. Dalla corrispondenza iniziata con alcuni detenuti, Alfonso è passato alla conoscenza diretta e al rapporto con le loro famiglie, arrivando nei quartieri più problematici della Capitale per portare un saluto o un aiuto concreto, mantenendo quell'assenza di giudizio che apre nuove prospettive di vita, fiducia e riconquista della dignità. A oggi i volontari, anche ex carcerati, sono una trentina e riescono ad arrivare a circa 120 famiglie. Se, come nel racconto biblico, basta anche solo un giusto a non condannare una città alla distruzione, dobbiamo molto a questi uomini e donne che non pretendono di avere risposte in tasca, ma avvertono l'urgenza di non aver passato l'esistenza senza «aver amato abbastanza».

Il progetto è sostenuto da Azione Famiglie Nuove Onlus.  
info@progettosemprepersona.it

Carlo Cefaloni



Tra le soluzioni ventilate, c'è l'indulto (che estingue la pena) e l'amnistia (che estingue la pena e il reato). Un argomento scottante, di cui parliamo con la direttrice Covelli. Apprezzata e rispettata da detenuti e personale penitenziario, ci colpisce per la sua grande umanità. Il sovraffollamento, spiega, interessa tutti gli istituti. A Rebibbia gli ospiti sono

un terzo in più rispetto alla capienza tollerabile, tanto che in alcune celle vivono in sei e sono state trasformate in camerate anche le sale per la socialità. Quale sia il rimedio, afferma, è difficile da definire. Chi è chiamato a legiferare dovrebbe però affrontare il problema sotto vari aspetti: l'utilizzo della detenzione domiciliare (oggi possibile per gli





Sopra: Maria Carla Covelli, direttrice dei reparti G8 e 41 bis di Rebibbia (l'ingresso, a fronte, e un corridoio del reparto G8, a sin.). In basso, i detenuti da noi intervistati: Giovanni, Giovanni, Giuseppe e Vincenzo.

## La giustizia a partire dalle vittime

Il giudice Gherardo Colombo, pubblico ministero nei processi sulla P2 e "Mani pulite", ha lasciato la magistratura per continuare un lavoro di ricerca sul senso della giustizia, arrivando ad affrontare, nel testo *Il perdono responsabile* (Ponte alle Grazie), il fatto che «la gran parte dei condannati a pene carcerarie torna a delinquere; la maggior parte di essi non viene riabilitata, come prescrive la Costituzione, ma semplicemente repressa, e privata di elementari diritti». La strada alternativa da cominciare a percorrere, secondo Colombo e altri autori di livello internazionale, è quella di partire dalle vittime dei reati per arrivare a un processo di assunzione di responsabilità non solo dei condannati ma della società intera. Passare, nei casi concretamente fattibili, dalla giustizia punitiva a quella "riparativa" produrrebbe una guarigione delle profonde ferite subite dalla persona offesa dal reato. Qualcosa sta già avvenendo in Italia grazie al lavoro di associazioni, come la sezione italiana di "Prison fellowship" con il "Progetto Sicomoro", che riportano esperienze di cambiamenti radicali nella vita dei detenuti. Ascoltare e accogliere reciprocamente il racconto delle sofferenze altrui per «sentirlo sulla propria pelle» richiede, ovviamente, un tempo adeguato di svolgimento e di preparazione.

Per la sua dimensione sociale che attraversa le mura del carcere, il «confronto-rapporto tra autori e vittime di reati» è diventato materiale per un'opera teatrale come il progetto "Cicatrici e guarigioni" che, a Torino, coinvolge, oltre ai detenuti e alle vittime, la direzione della casa di reclusione con gli educatori e il personale di custodia, l'amministrazione comunale, il gruppo Abele, l'Università, la Caritas e l'Ordine degli avvocati. Ma, proprio per riconoscere la centralità delle vittime, resta prioritario, come nel progetto Dafne della stessa provincia di Torino, l'aiuto da offrire a chi subisce le conseguenze di un reato, a cominciare dalla forza nel denunciare il torto subito.

C.C.

ultimi 18 mesi di pena) e altre misure deflative (indulto e amnistia), ma anche il problema degli stranieri (circa il 38 per cento del totale) e quello della custodia cautelare, valutando se e quanto ridurre la carcerazione per chi è in attesa di giudizio.

## Nuova vita agli scarti

Al nostro arrivo nel G8 ci attende Giovanni, 54 anni, palermitano. Ha trascorso in carcere gli ultimi 28 anni, ma, ci spiega, «sono stato fortunato: ho trovato persone che mi hanno dato fiducia». Da quando usufruisce della semilibertà, lavora per la cooperativa Arte Utile dando nuova vita agli oggetti di scarto. In carcere, racconta, è finito per amicizie sbagliate. «I soldi non fanno la felicità, i problemi si possono risolvere in altri modi. Il carcere – mi dice con le lacrime agli occhi – è solo sofferenza, mi manca la famiglia, coccolare la mia nipotina ed essere coccolato».

In carcere, raccontano i detenuti, manca tutto. Finanche la carta igienica. E se i familiari non portano ciò di cui si ha bisogno, si può solo contare sulla generosità dei compagni di cella. Vincenzo è di Roma. Ha 41 anni, lavora sei ore al giorno in un call center, e condivide la cella con tre detenuti. In pochi metri quadrati trovano posto un televisore e quattro letti singoli, non-





**Ai lati dei corridoi che portano al reparto G8 sono conservati nelle teche numerosi reperti archeologici.**

re, non apparire. Bisogna ricordarsi chi si è stati per essere uomini migliori. Ai genitori direi: «Ascoltate i vostri figli, cercate le loro confidenze». Ai ragazzi direi di ascoltare i genitori, di non deriderli: non sono sciocchi. Non potete «fregare» tutti, pagherete voi le conseguenze dei vostri errori».

## ***I diritti dei figli dei detenuti***

Non vivono in carcere, ma ne subiscono gli effetti negativi. Sono i figli dei detenuti, spesso impossibilitati, anche per motivi economici, a incontrare il genitore carcerato. I diritti dei minori, come quello allo studio, spiega Gabriele Cinti, dell'Ufficio del garante dei detenuti delle Marche, sono violati quotidianamente. «Il carcere fa paura ai piccoli e pochissimi istituti permettono le visite di sabato, di pomeriggio o di domenica. Così il ragazzino che va a trovare il padre, già proveniente da situazioni difficili, perde anche giorni di scuola». Per porre rimedio a questa situazione, è stata presentata una mozione in Parlamento. «Speriamo - conclude Cinti - che venga calendarizzata presto, per l'interesse dei bambini».

## **Studiando procedura civile**

Quando incontro Giuseppe, 45 anni, un passato da imprenditore e un presente da studente in giurisprudenza, ha sotto il braccio un bel po' di tomi e il codice di procedura civile. Lavora nella biblioteca del G8 con ottimi risultati: in un anno ogni detenuto ha prelevato, in media, 4,5 libri a testa. La lentezza della giustizia, spiega, lo ha portato in cella 15 anni dopo il reato, ma Giuseppe mantiene un atteggiamento positivo. «Fuori - ci racconta - mi mancava l'aperitivo, qui mi manca la famiglia»: la compagna Ivana e i figli, Maria, di 19 anni, e Giovanni, di 17. Sulla carta, aggiunge, c'è un ottimo ordinamento carcerario. In pratica, però, mancano i fondi per garantire l'assistenza necessaria, come i colloqui con gli psicologici. «Qui ho conosciuto tante brave persone - confida -, che hanno storie così disagiate che, se hanno sbagliato, è stato perché non potevano fare altrimenti. In questi casi lo Stato non basta, ci vuole l'intervento dell'intera società».

Racconti toccanti, denunce circostanziate, dolori indicibili. La vicinanza ai carcerati è un dovere non solo religioso, ma innanzitutto civile e politico. Mai dimenticarlo: una società evoluta viene giudicata da come tratta chi è più nel bisogno.

**Sara Fornaro**

ché, separati da una tendina, un gabinetto e un cucinino. Cosa mangiate? «Cuciniamo noi, comprando gli ingredienti». Vincenzo ha una compagna e due figli: Federica, «la femminuccia» di 17 anni, e Manolo, di 15, che «gioca a calcio, è il mio piccolo campione. Purtroppo li vedo pochissimo». Il desiderio più grande? «Avere un altro figlio ed essere libero. Prima stavo fuori fino alle 5 di mattina, spendendo 500 euro a notte: non lo rifarei mai. Avevo una casa, un bar, tutto: bastano 20 secondi per rovinare la propria vita. Io ho sbagliato ed è giusto che paghi. Gli altri, però, non dovrebbero giudicarci, ma dare fiducia a chi sbaglia».

## **Ricominciare a vivere**

Giovanni ha 35 anni e un viso sbazzino. È in carcere da dieci anni ed è stato il classico «ragazzo difficile» da tenere nel reparto di alta sicurezza. Ha cambiato oltre dieci istituti, finché a Rebibbia ha incontrato l'ex direttore,

Carmelo Cantone, il garante dei detenuti, Angelo Marrone, e tanti preti che hanno asciugato le sue lacrime. «Ero un ragazzino convinto di essere grande. Poi - racconta - ho trovato Angelo, che mi ha trattato come un figlio e mi ha fatto ragionare. Da quando ho accettato la mia condizione, e grazie anche a mia moglie, ho ricominciato a vivere». Giovanni ha fatto teatro con Valentina Esposito, recitando al Quirino e al teatro Argentina, e ha imparato a fare il fotografo con l'associazione «Il tempo dell'arte» di Angelo La Rocca.

«Ho tradito la fiducia di mio padre, mia madre e mia sorella, che cercavano di incanalarmi sulla retta via. Credevo che non capissero niente. Ancora oggi mia madre non perdona suo padre e suo fratello perché mi davano tutto quello che volevo: un errore grandissimo! Mio padre cercava di darmi valori etici, ma la mia vita era fondata sul materialismo: se non avevi un vestito bello, non eri nessuno. Credevo di poter comprare tutto, mentre nella vita, come dice Goldoni, è importante esse-